L' ANTRO DELLA ETERNITÀ

POEMA PER

LA SOLENNE INCORONAZIONE
DELLA SACRA REAL MAESTÀ DI

STANISLAO AUGUSTO

RE DI POLONIA
GRAN DUCA DI LITUANIA &c:&c:&c:
UMILIATA AL REAL SUO TRONO

DA MICHELE DEL ZANCA ACCADEMICO
FILARMONICO
Virtuoso di Musica al suo Real servizio

IN VARSAVIA
Nell Anno 1765.

POEMA

L Se celeſte furor, Nume de Carmi,
Jo richieſi giammai per grande obbietto,
Oggi che dure, e ſanguinoſe geſta
Non m' accingo a cantar, mà cô penſieri
Oſo appreſſarmi al Trono, oggi l' imploro.
Sull'Olimpo ſtellato ergomi a volo,
Ov' è d'Eternità l' Antro ſacrato,
Per coſe riportar ſtupende, e nuove
Ignote al volgo, ed ai profani aſcoſe,
In giorno ſi ſolenne, e coſi chiaro,
Nel qual, cinto il ſuo crin dell' aureo ſerto,
Offre alla Patria ſua ſpettacol grande ,
Aſceſo al ſoglio, il GENEROSO AUGUSTO,
Al ſarmatico ſoglio, e che ſi moſtra
Vera immagin de'Regi, e degli Eroi.
Ragione Univerſal, ſomma Ragione,

Che per tutto apparisci, e tutto esprimi,
A te sol, nel mio d'uopo, avvien ch'io volga
Il pensiero, il mio cuor, la mia speranza,
Perche del tuo Potere immenso eterno
Sieno un frutto maturo i versi miei.
Ma già discende il Nume! In sen mi sento
Quel non mio fuoco, che m'avviva,e scalda!
Dal puro Altar, dove i miei voti appendo,
Nel dubbio per guidarmi aspro cammino,
Di tua luce immortal m'accorda un raggio,
Ond'io, qual nave all'infuriar de venti
Fra sirti ascose, e infide arene esposta,
Scorga nel tuo favor sicuro il porto.
REAL SIGNORE, a cui la Patria accorta,
Tributo a'merti Tuoi, presenta il soglio;
La magnanima cui, e nobil Alma
Vera virtù, più che mortale abbella;
Che dall' astro natio scendendo in terra
Scendesti solo al regio serto, al Regno,
E prima, che mortal fosti Monarca;
Scordati alquanto ogni guerrier fragore,
E porgi orecchia al sussurar dei carmi.
Soggetto a lor non fia la TUA fortuna,
Ma sol riporterò quanto distinsi
Oltre le vie dé venti, e presso ai Cieli.
Meco tutte verranno a Te dinante

Le ſi care al TUO cuor Virtu ſorelle,
E del TUO nome l' umil cetra ornata
Ed ai tardi Nipoti il ver laſciando
Piú, che in bronzi ſegnato, e in ſculte pietre,
Nell' umiltà di queſti fogli impreſſo,
Preparerò memoria anche al mio nome.
Sarà queſto per me, MONARCA Eccelſo,
Forſe un delitto, onde temer tuo ſdegno?
Ah no! la TUA Clemenza
M'aſſicurano appieno, e o reo non ſono,
O tutto eſſer lo dee pur meco il Mondo.
Ammolliſce il riſpetto i cuor più duri.
Dal TUO, che tutto è pien d' alta Pietade,
Che ſperar non ſi può? Già ſento il nume!
AUGUSTO INVITTO, io mi rivolgo al canto.

S'eſtende in vetta del ſicuro Olimpo,
Di fior ſparſo, e d'arbuſti, immenſo prato.
Gl'ignoti fiori han ſingolar bellezza
Dal perenne ſeren ſerbata intatta;
E negli arbuſti ſconoſciuti, appieno
S'ammira l' immortal man produttrice,
E nel mezzo del prato un Tempio ſorge,
Quanto può l'Arte, maeſtoſo, altero.
Candido più, che neve egli è quel marmo,
Che tutto lo circonda, e lo riveſte,

Nè credo già, che i Carrareſi Monti
Produceſſer giammai vena più pura.
Jo dir non sò come condotto foſſi
A calpeſtar la fortunata cima.
So ben che appena aveavi fermo il piede
Ed appena rivolto ingiuſo il ciglio,
Che le vaſte contrade, e i pingui Regni
Fomentator dell' alterezza umana
Non comparvero a me, che macchie e punti.
Qual chi mira tra noi con occhio nudo
L'argenteo diſco del Pianeta freddo,
Che i notturni paleſa occulti fatti,
Ombre ſol vi diſcopre, ombre confuſe,
Che, di magici vetri all' occhio armato,
Sembran laghi, città, pianure e colli
Ma tai, che dir non può, queſti ſon deſſi,
Tal la terra appariva ai ſguardi miei.
Nel ſilenzio, e nel ſonno immerſo il Mondo
Stavaſi ancora, e ſol funeſti augelli
S'udian cantar ſu i ſolitari tetti;
Ed ir latrando i vigilanti veltri,
E pure in un balen colà portato,
Pareami il Sol nel ſuo meriggio acceſo.
Chi porgermi potrà parole, e ſenſi,
Onde vaglia a ridir quanto ammirai
Su quel Monte felice, e dentro il Tempio?

Tu

Tu ſanta Verità ſol puoi guidarmi.
Uom di nobile aſpetto, in ricco ammanto,
Cui cigne un ſerpe la lucente chioma,
E la ſiniſtra aggrava aurato ſcetro,
Che di viv' occhio ha l'ornamento in cima,
E la deſtra in tal' atto ei tiene eſteſa,
Come chi ſuol ſovranamente imporre,
A me dinante preſentoſſi il primo.
Pieno delle mortali, e baſſe idee
Dubbio mi ſtetti s'egli foſſe un Nume,
E ſe eſiger dovea divin riſpetto.
Egli però, che alta grandezza ſpira
A ſe mi chiama, e ſorridente in volto
Vieni, ſtranier, mi dice; entra le ſacre
Di quel Tempio tremendo intatte ſoglie,
Oggi, che all' alma Dea, che ivi s'adora,
Fortunato Mortale, oltre il coſtume,
Puoi preſentar ſenza ſoſpetto i voti.
Fiſſati pure in queſt' eſtranio arneſe;
E ſappi, che del Cielo egli è favore,
Che tu poſſa ammirar quanto contiene
D'arcana Eternità l'Antro profondo,
So, che volto tu ſei a dir d'Auguſto
Del Polonico Grande, Eccelſo REGE,
Onde per ben condurti a tanta impreſa,
Jl *Dominio* aver dei ſol per tuo Duce

Ed

Ed io, che qui ti parlo, appunto il ſono
Qual mi ſcorreſſe per le vene al cuore
Freddo improvviſo ai non umani accenti,
Figurar ben lo può chi teme i Numi,
E chi del Ciel la Maeſtade adora.
Pur richiamai l'ardire, ed avanzando
Con l'immortal mia ſcorta il piè reſtìo,
Giunſi a toccar la venerabil porta.
Ma come potrò mai colonne, e fregi
Deſcriver giuſtamente in lor ricchezza
E'l decoro dell' Ara alto, ſuperbo,
Che ſplendea dappertutto entro l'eſteſa
Frabbrica ſovrumana? Il Nume è meco.
Mancar non mi potran ſenſi, e parole.
Semplice Architettura, e ſenza faſto
Moſtra il gran Tempio in ſua ſchiettezza Auguſto,
E'n ſua ſemplicità ſenza diffetto,
Ma che ſpira armonia per ogni canto,
E d'onde ſorprendente eſce ſplendore.
Di finiſſimo argento egli ave i tetti
E tre gran porte vagamente ſcolte,
Che ſu i cardini ſtan d'oro forbito.
Di marmo alabaſtrin ſon le ſue mura,
E di puro criſtal l'ampie fineſtre
Che dell' Aſtro Maggior ſempre ſereno

Por-

Porgono ai vivi rai capaci ingreſſi.
Dodici maeſtoſe alte colonne
D'Agata tranſparente ergon ſoſtegni
Ai magnifici, e vaſti archi ſimili,
Che diſtinguono in tre gli ordini interni.
Han d'oro tutte i capitelli, e d'eſſe
J piediſtalli ſono anche uniformi.
Su la cornice, che traſcorre intorno,
E che d'Agate elette è pur formata,
Piú vaſi d'oro ſi ſcorgean ſi vaghi,
Che la materia aſſai dall' opra è vinta,
Evario-tinti delicati fiori
Fragranza celeſtial ſpargon per l'aria.

L'Ara in mezzo ſi ſcorge, e dir non oſo
Se divota ella è più, ſe più maeſtoſa
Argento, Avorio, e bianchi marmi, e miſti
Alabaſtro, Criſtallo, Indiche pietre
Impiegato v'avea Fabro divino.
Appiè dell' Ara per marmorei gradi
Ampia ſcala s'interna, e in giù diſcende
Ad eſſa il Duce mio rivolge il piede;
Per man mi prende,e ch'io lo ſe gua accenna.
M'inoltro ſenza tema e di ſmeraldo
Trovo una porta, che ſi ſchiude al primo
Comparir del mio Nume! Oh qual ſtupendo

M'offre agli occhi ſpettacolo l' interno!
Un'Antro egli è,cui ſon d'azzurro, e d'oro
Le mura adorne, il pavimento, e i volti.
Orrido ſerpe, che ſi morde, e inghiotte
L' agil ſua lunga, e macolata coda
Tutto l' Antro circonda, e ſtà per l' aria
Da Legami inviſibili ſoſpeſo.
Sotto ricco doſſello in aureo ſeggio
La Dea s'aſſide in portamento altero,
Ma ſpirante Maeſtade, e in un dolcezza.
Venerabil d'aſpetto ella appariſce
Sul fior più bello della freſca etade.
Ha Lunghi crini, e d'oro, e ſulle ſpalle
In gentil guiſa inſolita cadenti
Umano ha buſto in ſino al fianco; e quivi
Un ſi prolunga, per ciaſcun de' lati,
Semicircolo azzurro, ed ambi uniti
Le circondan la teſta, ed un perfetto
Forman, ſparſo di ſtelle, ed ampio cerchio.
Le mani alzate al Ciel ſoſtengon due
Gran palle d'oro, ed ha celeſte ammanto
Alla ſtrana comparſa io qual reſtaſſi
Non potrei ben ſpiegar! Mille diverſi
Mi ſi ſvegliaro in ſen moti, ed affetti.
Riverenza, timor, gelo, calore
M'occuparo a vicenda, e qual ſi vide

Immobile restàr statua salina
La Donna male accorta ai prischi tempi,
Tale in faccia alla Diva esser mi parve.
Stassi a destra del soglio un Uom, cui cigne
Di bianco Lino un' ampia veste, e lunga
Intento a rimirar splendida stella,
Che d'insolita Luce alto scintilla
E che cinta di nubi è in ogni' ntorno.
Da queste insino al suolo aurata cade
Bella catena, che s'avvolge in giro
Ed ei siede in maestà quasi ministro
Dell' adorata qui terribil Diva.
La sospension conobbe in me la guida
E scuotendomi alquanto a dir mi prese
Che fai così? Troppo invidiabil Uomo,
A cui d'Eternità dato è l'ingresso
Nell' Anno misterioso, e venerando?
Sveglia l' ardir; che Vate sei rammenta;
Timidi son di rado in terra i Vati.
Odi i decreti eterni, odili, e temi,
Se tacergli tu puoi, l'ira celeste
Oggi sulla real sponda guerriera
Della sarmata *Wista* un Re si dona.
A quel vedovo soglio, a quelle Genti.
Per sin dal dì, che *Boleslao* crudele
La man profana in sacro petto immerse,

E nell' Unto di Dio sfogò lo sdegno,
Jl ſarmatico Impero in tante anciſo
Parti reſtò, quante formar porzioni
Le fredde, eſangui, lacerate membra.
Funeſto dì, che della *ſpoſa* in grembo
Vide eſalar lo ſpirto un ſacro *ſpoſo*;
Un tenero *Paſtor* nel caro *Ovile*
Tronco giacer da ſcelerata deſtra;
Della *Figlia* fedel tra i caſti ampleſſi
Chiuder l'eſtremo giorno amante *Padre*;
Tra le materne viſcere un buon *Figlio*
Trucidato reſtar per rabbia indegna.
Sin da quel giorno memorando ancora,
Quanti regon del ſorte, e vaſto Imperio
Le parti diſunite, Eroï ſublimi,
Tutti vantan ragione al Patrio ſoglio.

Speſſo vendicator di tai ragioni,
Jl domeſtico Marte erra furente,
E le tende guerreſche, e l'armi, e i bronzi
Scorron per pingui ſeminati campi,
E in vece delle meſſi onuſte, e bionde,
Offron raccolte di ſingulti, e ſtragi.
Oh quanto ſpeſſo le dolenti ſpoſe
J lor conſorti traforati, e peſti
Mirano preſentar gli amanti ſeni

Alle lacrime lor, non agli amplessi!
Oh quante volte scarmigliate il crine
Vidder le Madri i cari Figli uccisi,
J Figli, che teneano a' loro stami
Jl materno destin stretto, ed unito!
E quante volte in sulle figlie i Padri
Pianser furiosi della Patria i mali,
Che il desio di regnar sparse per tutto!

Oggi non è della Sarmazia il Fato
Crudel così, così funesto, e duro.
Volgiti, e mira infra splendenti raggi
Jmmagin scolta, maestosa, e bella
Intorno sparsa di color celesti,
Che pinse Eternità di propria mano
Col pennel, che le offrio Mente sovrana.
Del Sarmatico soglio essa ti addita
JL SUCCESSOR felice, ed il chiamato,
Sin dai secoli eterni, INCLITO EROE
Sulla Patria a regnar. QUESTI non visse
Altra vita, che il Regno, e se la destra
Non GLI aggravò scetro dorato, e il crine
Non GLI cinse un diadema, e non riscosse
Di fede esterni segni, e di rispetto,
Alma avea nel suo sen cinta di serto
Per man della Virtu, ch'è sol suo Nume.

In-

Innato il regal fregio EGLI ritrasse
Dall' Invitto SUO PADRE, i cui gran fatti
Dier si be'Temi alla Pollacca Istoria;
Dagli Eccelsi AVI SUOI, che fur mai sempre
Della Patria Marziale e destre, e menti,
Che ne sostennet coraggiosi i dritti
Col consiglio, e col sangve, e dagl' illustri
Di Prosapie Reali innesti egregi,
Che fecondar di nuova gloria il TRONCO
Vecchissimo Immortal, che ombra ha sì vasta.
In Lui versò la provida Natura
Tutti i maggior suoi doni, e negli esterni
Stan gl' interni ideati, onde dedurne
L'eccellenza si possa, e la grandezza.
S'EGLI favella, entro le labbia accolti
Mostra i favi d'Atene, e quei d'Arpino.
S'Egli medita, e pensa, uman pensiero
Non GL' inspira i consigli eguali al d'uopo;
Ma discendano in LUI da Fonte Eterno.
Padre meno, che Re sia, che si mostre
Dall'aurora del Regno, e che prometta
J Pacifici dì, che gustò Roma
Tra i Cammilli, i Valeri, e i suoi Catoni;
E di grandezza i singolari esempi
Che nè Luculli suoi scorse il Tarpeo.
Non stragi, orror, sangue, dissidj, e gare

Non strali, spade, micidiali arnesi
Lo conducono al soglio. Amore, e fede
Comun suffragio, universal desio
GLI adattan la real clamide sacra
GLI circondano il crin di' lauri, ed'oro,
E gli aggravan la man del nobil peso.
Jo compagno GLI fui; io sindal fondo
Estrassi i voti de' feroci spirti;
Jo depressi Discordia, io del Destino
Palesai l'auree cifre, e le segnate
Per man d'Eternità note fatali,
Che RE lo destinar, che il fer MONARCA.
Questo serpe, che cigne a me le tempia
A lui non men le cinse in bel presagio
Del Dominio futuro, e fu simìle,
Del giovan Massimino, e di Severo
Ai presagi avverati il grande augurio.
Oggi egli è il dì, che al rimbombar dei bronzi,
Al risonar dei replicati viva,
Al ventolar delle festive Insegne
Cambian l' aspetto lor le tende, e i campi,
Le radunate schiere, e i bellicosi
Duci disposti alle marziali imprese
E dove paventar poteasi il lutto
Spazia solo il piacer, spazia, il contento,
Ed in vece del sangue ormai vicino

Trop-

A verſarſi per odio, e per dolore
Verſa di gioja ogni pupilla il pianto.
Del PONIATOWSKO Invitto, il qual n' eſpri
L'Immagin riſplendente ivi ſoſpeſa,
Odeſi in mille, e mille bocche il NOME
Chjamato, e ripetuto in dolci guiſe
Dai Padri, dalle ſpoſe, e dai Fanciulli,
Dai Guerrier, d'agli Eroi, dai Cittadini,
E ſolo EGLI divien ſolenne OGGETTO
Degli Encomj, dei plauſi, e degli ſguardi.
Conſiglio uman non LO richiama a queſto
Meritato Trionfo. Or ſi diſcifra
L'arcano velo dei Decreti Primi,
Or ſi diſchiude il miſterioſo varco
Agli eventi lontani, e nuovo corſo
Prendono in terra, ormai compiuto in Cielo.
Non palme aſperſe di vermiglie ſtille
Veggonſi germogliar ſu quell' arena
Che dar debbe a Sarmazia un Re natio,
Mu pacifiche fronde, e ſol ſtillanti
Latte, e miele per tutto, offre la Pace,
Che di ſua man le inneſta, e le coltiva
Per chiaro indizio di quel mite impero,
Che l'impero ſarà del GRANDE AUGUSTO,
Magnanimo nel ſeno ha troppo il cuore;
Troppo EGLI è Giuſto, Generoſo, e Dolce

Trop-

Troppo e Clemente, e di pietà fornito,
Per non temer, che a LUI compagno in Trono
Eſſer poſſa il Rigore, eſſer l'orgoglio.
Si diſſe, e tacque. Eternità ſorriſe ;
Jl Miniſtro Deſtin mirommi in volto,
Ed'io reſtai di Deità ripieno.
Men veloci allo ſguardo offron le ſcene
Cangiato in vago, e florido giardino
Ciò, che prima apparia carcere anguſto
Di quel, che ſi cambiò l'antro ſplendente,
L'Eccelſo Tempio, ed il felice Monte,
Nel domeſtico mio ſolito Albergo.
Trovaimi in eſſo, e ſe cambiai ſoggiorno,
Jo l'idee non cambiai racolte in Cielo.
GRAN RE, chi potria mai tenerle occulte
E celarle ai Viventi? Jo nò, che avvezzo
Co fantaſtici voli a ſcorrer tutte
L'ampie vie delle ſtere, e de' Celeſti
J conſigli a ritrar ſon co' miei carmi.
A TE innante gli umilio, AUGUSTO Invitto,
Con l'umiltà, che la diſtanza imprime
Dal TUO ſoglio al mio ſtato, eppur non vile
Nè timido ſon' io nel grande impegno.
So, che parlo a un Monarca, e ſo, che avari
Voti non GLI offro inſanamente al piede;
Tali voti aborriſce il Genio mio.

Col Linguaggio de'Numi a Lui favello:
D'Eternità GLI ſvelo i più profondi,
J più naſcoſi arcani, ed i miſteri,
Che dai volumi del Deſtin ritraſſi.
TU, Cui Clemenza aſſiſte in ſu quel ſoglio,
Ove il Cielo TI volle, e cui compagna
E' de'Conſigli, e de' penſieri eccelſi,
Non iſdegnar, GRAN RE, l'offerta umìle,
A cui profonda devozion verace
Unita và d'indiſſolubil nodo.
TU regna intanto, e sì felice regna,
Che ſuperi il deſire, e i noſtri voti
Jo ſo, che ſe d'AUGUSTO il Nome Grande
Rendeſti alla TUA Patria in sì bel giorno,
Le rivivono in TE di Lui l'etadi,
E invidiar non le debbe al Campidoglio.

FINE